POESIA 293

Mensile internazionale di cultura poetica
Anno XXVII Maggio 2014 N. 293 € 5,00

Poste Italiane Spa Sped. Abb. postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N. 46) Art. 1 Comma 1 LO MI

Stephen Dunn

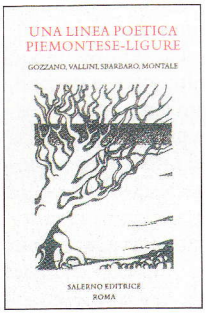
Il racconto del pensare

FONDAZIONE POESIA Onlus

Tra le tante pubblicazioni postume di Alda Merini che affollano le librerie e testimoniano uno straordinario interesse editoriale e di pubblico, *Il sigillo della poesia* si distingue per consistenza e qualità del materiale raccolto. L'editore Manni riunisce in questo volume liriche, confessioni autobiografiche, frammenti di interviste e autografi provenienti da sei libri editi tra il 1999 e il 2009, frutto di un rapporto di collaborazione e amicizia tra la poetessa dei Navigli e l'editore leccese. L'estrema libertà con cui è riorganizzato un materiale tanto vasto e vario, senza indicazioni bibliografiche e date di composizione, se da un lato può infastidire non poco il lettore più esigente, dall'altro rende possibile il criterio del raggruppamento tematico e il confronto diretto tra creazione poetica e ricostruzione biografica. Già Pasolini, in un intervento critico del '54 dedicato a una giovanissima Merini, "ragazzetta milanese", aveva proposto: "il suo elaborato (metricamente informe, negli endecasillabi alquanto anonimi) è da analizzarsi salvando i suoi rapporti con la biografia". *Il sigillo della poesia* riporta testi divenuti famosi come "Sono nata il ventuno a primavera" o "Il gobbo", ma è costituito soprattutto da una produzione meno nota (non per questo minore) affiancata a memorie diaristiche sull'infanzia trascorsa in una Milano povera e bombardata, sul tormentato amore con Giorgio Manganelli, sulla drammatica esperienza del manicomio, sul rapporto con la fede cattolica, sui due matrimoni, unite a racconti e aneddoti spesso coloriti. Si approfondiscono poi le vicende legate ai rapporti instaurati dalla Merini con intellettuali e artisti come Quasimodo, Pasolini, Volponi, Turoldo, Raboni, Schewiller, accompagnati da dediche e da poesie d'occasione. Da una delle tante liriche dedicate a Maria Corti, che a lungo si è impegnata in favore dell'affermazione poetica ed editoriale dell'amica, è tratto il titolo della raccolta: "Io non so nulla, / so solo che mi hai messo / in un canto e mi / hai detto: / tu porti il sigillo / della Poesia". Particolare rilievo assume un gruppo di testi che rappresentano la produzione satirica della Merini: poesie ispirate all'ambiente un po' bohemien dei Navigli milanesi e ai suoi pittoreschi personaggi. Sono queste forse le parti migliori della raccolta, dove il tono dimesso e prosastico, memore degli esiti della Linea Lombarda, assieme a un lessico scapigliato di infima estrazione, non esita a farsi irriverente e scurrile, spietato e grottesco. Si prendano d'esempio questi incipit: "L'altro, il Luigi, ci ha un figlio drogato / perché invece di scienza / gli insegnava che cosa era il denaro"; "La Maria Barbona / faceva paura ai bambini, / girava per la Ripa col suo scagnozzo / in vena di buoni litri, / sollevava le gonne fatte di mille colori / e poi pisciava per terra"; "È morta l'ubriacona della Ripa / quella che si aggozzava col pesce vivo / [...] / È morta di indigestione, / al posto del cuore aveva / una marmitta di spade / e di spaghetti muffiti". Grazie alla sua caratteristica di essere un libro che ne contiene molti altri, *Il sigillo della poesia* restituisce al lettore un ritratto ricco e complesso della Merini e della sua produzione in prosa e in versi, nell'intento di porsi come "un umile strumento di appoggio a chi voglia conoscere la poetessa della porta accanto".

Lorenzo Babini

Alda Merini, *Il sigillo della poesia. La vita e la scrittura*, a cura di Pietro Manni, con una nota di Daniele Piccini, Manni, Lecce 2013, pp. 252, € 18,00.

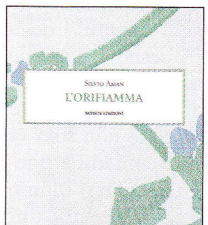


Sulla "scuola dell'ironia", così definita da Marziano Guglielminetti da un verso di Carlo Vallini, sbocciata a Torino e diffusasi in Liguria negli anni 1907-08, torna Eleonora Cardinale, ad approfondire i legami d'amicizia, di strategia editoriale e soprattutto poetici tra i piemontesi Gozzano, Vallini e i liguri Sbarbaro e Montale. Legami importanti sulla linea di un'arte che, dopo la poesia pura e l'esplosivo futurismo, esprimesse le disarmonie del rapporto con il reale, operasse una "riduzione" dell'io poetico e tendesse a un nuovo linguaggio, più prosastico e narrativo. Ecco dunque Sbarbaro e Montale, muovendo dai Crepuscolari, proseguire oltre nella ricerca dell'essenzialità della parola, nello scavo profondo sull'esistenza, mostrandone i frutti duraturi nel '900, se è vero che Bertolucci, primo tra gli altri, pur sensibile a influenze europee ma ricollegandosi a questi italiani, fece sfiorare verso e prosa nel grande romanzo in versi *La camera da letto*. La Torino in cui operarono Gozzano e Vallini è assai ben delineata: era la Torino della Belle Époque, del fiorire di un eclettico stile moderno svariante tra il neogotico e il liberty. Qui, a partire dal 1907, anno in cui uscirono *La via del rifugio* di Gozzano e *Un giorno* di Vallini, si avviò l'itinerario poetico dei due autori, liberi ormai da quel dannunzianesimo che aveva segnato una temperie e i loro primi passi. Ma altrettanto importante fu la Liguria, in cui soggiornò a lungo per ragioni di salute Gozzano, visitato spesso dall'amico Vallini; fu importante al punto che, citiamo ancora Guglielminetti, "la scuola dell'ironia si afferma a Genova". In effetti i due poeti amici cercano rapporti intellettuali, pubblicano su riviste liguri, sollecitano recensioni. La "Rassegna Latina", diretta dal parnassiano De Paoli, accolse loro versi e fu il veicolo, con altre riviste come "La Riviera Ligure", della diffusione della loro poesia. Cardinale traccia un panorama assai vivo e approfondito degli incontri e delle influenze che i piemontesi esercitarono non solo su Chiaves, Oxilia e Gianelli, ma in particolare su Sbarbaro e Montale. Quest'ultimo non conobbe di persona Gozzano, pur frequentando gli stessi luoghi rivieraschi, ma lo incontrò certamente sulle pagine dei periodici sui quali lui stesso e Sbarbaro cominciavano a pubblicare, come "Le Opere e i Giorni", diretto da Mario Maria Martini, o la svizzera "Pagine Libere", o sulle raccolte in versi. Sappiamo che già nel secondo Ottocento era nata la poesia del quotidiano e del passaggio del tempo (si pensi a Pompeo Bettini in particolare). Eppure si mostra assai interessante la ricostruzione di una linea piemontese-ligure "in movimento", arricchita da novità sempre più sostanziali, al cui culmine si colloca Montale. Se Gozzano e Vallini si interrogano sul senso dell'esistenza e sulla crisi delle certezze ("Ma dunque esisto? / O strano! / vive tra il Tutto e il Niente / questa cosa vivente / detta guidogozzano", "La via del rifugio"; e Vallini: "Amico pensoso, che scrivi / a lettere piccole il nome / tuo grande, ricordi tu come / si dubiti d'essere vivi?", "Un giorno"), sulla "cosificazione" dell'io (il "coso con due gambe" di Gozzano o "la cosa che soffre

e ha un io" di Vallini), sull'indifferenza e l'inettitudine ("Totò Merumeni"), i liguri portano avanti e approfondiscono questi temi, che divengono il "guardarsi vivere" e l'"indifferenza della vita" ("Padre che muori tutti i giorni un poco") di Sbarbaro o l'"ombra" ("Se un'ombra scorgete, non è un'ombra – ma quella io sono", "Ciò che di me sapeste") e la "divina Indifferenza" ("Spesso il male di vivere") di Montale. Che la studiosa, coniugando vita e scrittura e valutando attentamente esiti linguistici e metrici, abbia sottolineato un'indubbia vicinanza di Montale non soltanto a Gozzano, ma anche, soprattutto per il paesaggio marino, al meno noto Vallini, è acquisizione originale e fertile di ulteriori sviluppi.

Gabriella Palli Baroni

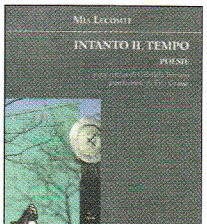
Eleonora Cardinale, *Una linea poetica piemontese-ligure. Gozzano, Vallini, Sbarbaro, Montale*, Salerno Editrice, Roma 2013, pp. 188, € 16,00.



Il titolo di questa raccolta può essere considerato una delle chiavi di accesso alla poesia di Silvio Aman. L'orifiamma è la bandiera sventolante sull'abbazia di Saint-Denis, ma era anche il simbolo dei re di Francia e stendardo militare: il suo significato ambivalente è anche quello della poesia di Aman, sfuggente e delicata ("un lampo di fragranti estraneità / che non sapresti esprimere", si legge nel testo eponimo) e al tempo stesso vitalistica ("è all'orlo spumeggiante di un kantharos, / e i primi lampi d'aria / parrebbero condurci dall'ignoto / un'euforia incosciente"). Una poesia che, comunque, non indugia nella sofferenza, come tanta produzione, anche contemporanea, vuole, ma invita alla rinascita: "Ti appresti per la semina? / allora spargi il tutto in allegria / come i bambini esperti / e lascia fra le spighe attive / i bei papaveri. / Sarebbe, in caso avverso, / come annientar l'evento, / un filo della trama non previsto: / la bizzarria del ridere" (così recita, riportata per intero, "Consigli per la semina"). La lettura di questi testi ci trasporta in una dimensione rarefatta in cui sembra che il poeta, più che affermare o cantare, voglia piuttosto evocare, dare suggestioni, incantare. Soprattutto nella prima parte vengono più volte citate fiabe e farfalle, che rimandano a un mondo magico: "Così l'oblio su questa nostra storia: / il dono silenzioso delle fate – / questo fioccare assorto" ("Neve"). Perciò i testi appaiono come epifanie, "prese di coscienza nell'attimo di un'illuminazione che si fissa e scompare", come osserva Vincenzo Guarracino nella Prefazione. Numerose sono le fonti, i rimandi culturali all'arte (pittura e musica) e alla letteratura (soprattutto franco-tedesca), tanto che l'autore ha sentito la necessità di inserire alla fine alcune Note esplicative dei nomi e delle espressioni più rare. Tuttavia, anche in questo caso nulla è troppo esplicito e il dialogo col passato e con le proprie letture rimane in filigrana, nell'intreccio della trama poetica, creando un clima atemporale, mitico. Tali contenuti complessi e multiformi sono resi in una forma per nulla vaga. Il lessico è preciso, talora tecnico, soprattutto in campo botanico (ricordo pascoliano?): "le immense cryptomerie / (stavano là con noi in giardino, / poi chiuso da una vendita infelice) / i podocarpi dalle lunghe dita / e fra i solenni il cedro" ("Il ritorno di Alcina"). E forse proprio come in Pascoli la precisione lessicale è un tentativo – seppur intellettuale – di afferrare il reale, percepito talora come pauroso: "un mondo ostile ed estraneo / al tuo dar foglie al tempo" (ancora da "Il ritorno di Alcina"). Gli elementi naturali ("verde" è un aggettivo che torna spesso ed è anche l'ultima parola della silloge), concreti e realistici, rappresentano dunque ancora una volta sogni e simboli, come anche le immagini amorose: "Io osservo allora il tuo bel volto / e intuisco: il male non ti sfiora, / sei fatta di espressioni sorridenti… / la brezza scosta un po' le tende / e il giorno sbircia dentro incuriosito – // A tuo confronto / io sono perso in mare" ("Gondellied"). C'è un elemento che potrebbe fare da *fil rouge* alla raccolta: il "tu", presente in quasi tutti i testi, che si esplica nelle cose, ma nello stesso tempo si ritrae ("D'altronde sai: il grazioso / è chi non dice l'io che occlude / e apparso silenzioso dentro l'ora / ha il volto della sfinge…", "Variazioni III"). È nelle "Stanze dell'apolide" – testo centrale non solo per la collocazione (è a metà del libro), ma soprattutto simbolicamente – che il poeta si dichiara, ricorrendo alla seconda persona, senza patria, fors'anche senza nome: "È un mondo inquieto il tuo: / vivere ovunque o in chissà chi, / in Mariquita e Andrea l'alchemico / passando mascherato per Venezia / o forse verso il regno dei Cimmeri, / il cuore preso da un sospetto, / che lei non sia più là, fuggita… / angoli e vie sofferte / da uno struggente arpeggio". Si tratta di una ricerca entro la propria identità, nei "pendii dell'io" ("Eros"), in un viaggio complesso, ma anche lieve ed effimero, in cui "non senti più te stesso – credimi – / e ogni dolore ha fine" ("Il poeta e la ragazza").

Paola Barni

Silvio Aman, *L'orifiamma*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2013, pp. 214, € 14,00.



Il titolo dell'ultimo libro di poesia di Mia Lecomte, nella sua qualità non declaratoria data dall'avverbio in apertura, dispone il lettore a una relazione dialogica. Dal titolo già avvertiamo che c'è una premessa, qualcosa di eveniente da altro che è avvenuto e, sostanzialmente, ciò che apprezzabilmente accade è una continuità nello sviluppo della ricerca, anzi direi del dis-corso che l'autrice va compiendo da anni. Esso si colloca senz'altro nell'attenzione ad alcune dimensioni dell'esistenza, quali la soggettività e la relazione con le categorie del volere, del dovere e del potere, che partono dalla non neutralità di chi scrive nel momento in cui porta nella poesia l'esperienza di sé come donna. Ma non è una poesia che da questo aspetto venga limitata, anzi. La ricerca linguistica di Mia Lecomte è caratterizzata da quel suo personalissimo uso di referenze che vengono dalla quotidianità, dall'esperienza concreta, dal mettersi in gioco vivente tra viventi e dal corteo emozionale che a ciò segue, ma è sgrezzata da appiattimenti che spesso ritroviamo nei testi di chi tenta di usare in poesia la lingua del quotidiano. E questo accade in forza di un'attenzione di Mia Lecomte alla reinvenzione di ritmi, alla rivisitazione di strutture sintattiche sospinte su territori mobili, incerti eppure resi saldi dalla cura nel pervenire a un'idea di forma che con la sostanza sia uno. Il libro